

Cresce il dibattito sul futuro dello Stato sociale, nella convinzione che l'attuale modello sarà in futuro sempre meno sostenibile. Con l'avvio di un periodo di austerità nei bilanci pubblici si aprono spazi di intervento e quote di domanda che, secondo molti, troverebbero nell'iniziativa privata una risposta da incentivare.

Ci si ispira alla Big Society del governo Cameron: all'idea di una società in cui la responsabilità del welfare si diffonde e viene condivisa tra più attori, una società che devolve i poteri pubblici localmente, una società in cui lo Stato non è più al centro.¹

In Italia si è iniziato a parlare di welfare plurale e di "secondo welfare",² a indicare un complesso eterogeneo di attività che condividono il fatto di essere private e di usare risorse non pubbliche, almeno in prevalenza. Concretamente parliamo di progetti e di investimenti sociali promossi da aziende, fondazioni, compagnie assicurative, cooperative sociali, dove queste ricorrono a un mix di risorse pubbliche e private.

Non è una realtà nuova: il privato sociale e il welfare mix sono radicati da decenni in questo Paese, per non riandare fino alle opere del cosiddetto "capitalismo buono", quello dei villaggi operai per intenderci. Ma nuova è l'attenzione con cui si guarda a queste iniziative, viste come l'avanguardia di un'innovazione possibile.

Quanto è grande il secondo welfare in Italia? Sarebbe utile saperlo, ma è difficile da dire. Alcuni ambiti sono cresciuti molto negli ultimi anni, in particolare quello delle fondazioni di origine bancaria. Altri settori, come quello dei fondi integrativi sanitari e dei fondi pensione, rimangono ancora molto limitati. Il welfare aziendale vede l'attivazione di iniziative molto diverse fra loro, tra cui ci sono i nidi, servizi in qualche modo emblematici di questa realtà. Da un lato, infatti, mancano dati certi sulla loro diffusione, dall'altro l'impressione è quella di iniziative meritorie ma ancora circoscritte se raffrontate con i bisogni di tutta la popolazione.

Quanto potrà crescere il secondo welfare nel nostro Paese? Circolano previsioni ottimistiche, ma l'ottimismo andrebbe temperato. Per esempio, è vero che la spesa sociale privata in Italia è bassa (2,1% del PIL contro il 3% della media dei Paesi Ocse),³ ma nel conteggio non rientrano i nove miliardi e mezzo di euro (la stima è cauta)⁴ che le famiglie italiane spendono per retribuire le badanti. È vero che i fondi integrativi in sanità avrebbero ampi margini di crescita, ma sono all'opera limiti culturali, normativi e di sostenibilità della spesa per le famiglie e le persone.⁵ Difficile puntare su una generazione di giovani fortemente precarizzati, cui l'INPS già preleva un quarto della retribuzione. Aggregare la domanda

pagante è una strada suggestiva per far crescere il welfare complementare, ma la realtà del lavoro privato di cura testimonia quanto questa non sia così semplice.

In quale rapporto sta il secondo welfare con il primo? È questo un punto cruciale. Le posizioni non sono uniformi tra gli stessi fautori di questa prospettiva: da un lato ci si premura di assicurare sulla salvaguardia delle funzioni di base dello Stato. Dall'altro si parla di decentramento delle responsabilità, di devoluzione dei poteri al livello locale e all'iniziativa privata. La domanda è: di quali responsabilità e di quali poteri parliamo?

"A differenza del welfare state tradizionale, il secondo welfare prevede il progressivo trasferimento di responsabilità dalla sfera pubblica a quella del sociale in senso ampio": è quanto si legge sul sito di una fondazione. Che un numero crescente di attori si responsabilizzi rispetto al welfare è certo una buona notizia. Ma che cosa intendiamo per responsabilità? Responsabilità di che cosa?

Negli ultimi anni, il ruolo delle fondazioni grant making è cresciuto nell'ambito dei servizi sociali, con il grande merito di aver permesso sperimentazioni importanti, ma con il limite dovuto a sostegni prevalentemente a termine, legati a progetti, non a servizi.

L'espansione di un sistema complementare ha bisogno di incentivi e di regole, di una regia. E questa è una "responsabilità" pubblica. Perché l'offerta privata riguarda attività certamente meritorie ma che non si coordinano spontaneamente, le cui dimensioni sono ancora da valutare, e la cui crescita segue più l'iniziativa imprenditoriale che il bisogno. Ad esempio, il welfare aziendale è presente nelle grandi aziende, molto meno nelle piccole, e le fondazioni bancarie erogano i propri fondi in massima parte solo nelle regioni dove risiedono.

Il welfare dei diritti, delle garanzie e delle tutele, della perequazione delle risorse, dei livelli essenziali di assistenza, non appartiene a un sistema parallelo. Se le attenzioni sul secondo welfare distoglieranno l'investimento da questi riferimenti e da questi valori, scusate, ma noi non ci stiamo. ▢

Un sistema di welfare complementare ha bisogno di una regia partecipata

Note

- 1 Cfr. Nef-New Economics Foundation, *Cutting it*, www.neweconomics.org/publications/cutting-it
- 2 M. Ferrera, F. Maino, "Il 'secondo welfare' in Italia: sfide e prospettive", *Italianieuropei*, 3, 2011.
- 3 www.oecd.org
- 4 www.qualificare.info
- 5 V. Rebba, "Le assicurazioni integrative", in Gori C. (a cura di), *Il sistema di protezione e cura delle persone non autosufficienti*, ottobre 2010, www.lavoro.gov.it/Lavoro